

LA SOCIETÀ COL LEONE

1. — «*Societas leonina*» viene denominata usualmente, da secoli, quella società in cui ad un socio si riserva tutto il guadagno, si fa cioè la «parte del leone»¹. Una società di questo tipo è società solo per modo di dire: appunto perciò i giuristi romani la proclamavano inammissibile e quindi invalida². Più accomodante il diritto italiano moderno. Il codice civile vigente, partendo dal presupposto che le parti non possano ignorare o disconoscere il principio legale di una indispensabile ripartizione tra i soci degli utili e delle perdite³, parla di un «patto leonino» inserito *contra ius* nel contratto sociale e stabilisce che il patto è senz'altro nullo, ma la società normalmente è valida⁴.

Il problema che qui propongo è il seguente. Di dove è venuta fuori la formula «*societas leonina*»?

Di solito si afferma che la qualifica emerge dalle fonti giuridiche romane. È vero, ma sino a un certo punto. Tra i giuristi di Roma la locuzione non era affatto corrente. La si incontra una sola volta in un passo di Ulpiano⁵, nel quale si precisa che si trattava di un modo di dire proprio e caratteristico di C. Cassio Longino: «Riferisce Aristone che Cassio ebbe ad affermare, in sede di responso, che non si potesse stringere una società allo scopo di far percepire ad una parte il guadagno, e di far sopportare all'altra il passivo, e che egli era solito chiamare leonina una siffatta società»⁶.

¹ Rielaborazione di uno scritto, dallo stesso titolo, dedicato a François Dumont e pubblicato in *Labeo* 18 (1972) 72 ss.

² In materia: V. ARANGIO-RUIZ, *La società in diritto romano* (1950) 93 ss., 110 ss.; A. GUARINO, *Societas consensu contracta* (1972) 70 ss.

³ *Amplius* sul punto: GUARINO (nt. 1) 72 ss.

⁴ Cod. civ., a. 2263-2264, su cui, per tutti: F. GALGANO, *Il contratto di società, Le società di persone* (1971) 93 ss.

⁵ Cod. civ., a. 2265: «(Patto leonino). È nullo il patto con il quale uno o più soci sono esclusi da ogni partecipazione agli utili o alle perdite». Da ciò consegue che all'eventuale patto leonino si sostituiscono le norme di cui agli a. 2263-2264, giusta il principio fissato dall'a. 1414 co. 2: GALGANO (nt. 3) 95 s. e nt. 2. Non manca peraltro chi ritiene nullo il contratto sociale almeno in ordine al socio «leonino», basandosi sulla poco convincente tesi che la causa del contratto di società sia costituita proprio dalla divisione degli utili e delle perdite in quel certo modo che sia stato stabilito dai soci: R. BOLAFFI, *La società semplice* (1947) 371.

⁶ Ulp. 30 *Sab. D.* 17.2.29.2. Da notare che il tit. D. 17.2 («*Pro socio*») è quello appunto dedicato dai *Digesta* al contratto di *societas* (e in particolare all'*actio pro socio*, promessa dal pretore nel suo editto: cfr. LENEL, *EP.* § 109). Allo stesso argomento Ulpiano dedicò la seconda parte del libro 31 del suo commentario *ad edictum* (cfr. LENEL, *Pal. Ulp.* 917-929), nonché una parte del libro 30 *ad Sabinum* (cfr. LENEL, *Pal. Ulp.* 2738-2750). Per D. 17.2.29 cfr. LENEL, *Pal. Ulp.* 2742.

⁷ *Aristo refert Cassium respondisse societatem talem coiri non posse ut alter lucrum tantum, alter damnum sentiret, et hanc societatem leoninam solitum appellare.* Per il séguito v. *infra* nt. 8. ARANGIO-RUIZ

Ulpiano, si noti, non fa propria la terminologia cassiana. Si limita a registrarla come notizia appresa per il tramite di Tizio Aristone, allievo di Cassio⁷, e nel séguito del passo, pur approvando pienamente il responso del maestro sabiniiano, quella terminologia non la riproduce: «e noi siamo d'accordo che è nulla una società fatta in modo che uno dei due soci si prenda il lucro e l'altro non percepisca alcun vantaggio, ma sopporti il danno». Non diversamente da Ulpiano sembrano atteggiarsi i compilatori giustinianei, che hanno ritagliato il passo del commentario ulpiano e lo hanno inserito nei *Digesta*⁸.

Sí che si può dire che siamo stati noi posteri, come spesso succede, a sopravvalutare l'importanza di una locuzione; che in realtà era limitata alla persona, sia pure autorevole, di Cassio¹⁰.

2. — Cerchiamo allora di intuire come venne alle labbra di Cassio la locuzione «*societas leonina*». Non vi è dubbio che ai tempi del nostro, nel primo secolo dell'era volgare, i leoni, e in particolare i leoni delle terre africane, fossero largamente noti ai Romani, e non solo per sentito dire¹¹. È anche probabile che

(nt. 1) 111, richiamandosi anche al riassunto dei Basilici (cfr. B. 12.1.29.2), sostiene che «*tantum*» abbia surrogato, per errore di amanuense, un originario «*totum*»; ma è congettura, a mio avviso, non necessaria e improbabile.

⁷ Che Tizio Aristone sia stato allievo di Cassio è confermato da Pomp. 11 var. lect. D. 4.8.40 («*Cassium audisse se dicentem Aristo ait*). Egli fiorì a cavallo tra il sec. I e il sec. II d. C.: W. KUNKEL, *Herkunft und soziale Stellung der römischen Juristen*² (1967) 141 ss.

⁸ *Et nos consentimus talem societatem nullam esse, ut alter lucrum sentiret, alter vero nullum lucrum, sed damnum sentiret: iniquissimum enim genus societatis est, ex quo quis damnum, non etiam lucrum spectet.* Questa parte del testo è variamente sospettata di interpolazione (SEGRÉ e PAMPALONI, cit. in *Index: itp. ahl.*; ARANGIO-RUIZ [nt. 1] 111), ma la sostanza è genuina. Si notino, piuttosto, due cose. In primo luogo, il *casus* configurato dal testo è quello, «tipico» nella giurisprudenza romana, di una società tra non più di due persone, mentre la favola di Fedro sulla società col leone (*infra* n. 4) è relativa ad una società fra quattro parti. In secondo luogo, l'ipotesi che Cassio definiva come «*societas leonina*» e che Ulpiano (o chi altri per lui) confina nell'«*iniquissimum*» assegna ad un socio tutto l'utile, senza nessuna partecipazione alle perdite, e all'altro socio tutte le perdite, senza nessuna partecipazione agli utili: è dunque più ristretta di quella prevista dall'a. 2265 cod. civ.

⁹ Il rilievo acquisterebbe un particolare valore, se il «*nos*», con quel che segue, fosse ritenuto maiestatico e fosse attribuito ai compilatori di Giustiniano. Ma l'intervento dei compilatori giustinianei (anziché, tutt'al più, di commentatori postclassici) è estremamente improbabile.

¹⁰ Su Cassio, da ultimo: F. D'IPPOLITO, *Ideologia e diritto in Gaio Cassio Longino* (1969), con bibliografia. V. anche: KUNKEL (nt. 7) 130 s. Cfr. Pomp. sing. enchir. D. 1.2.2.51: *Huic (Sabino) successit Caius Cassius Longinus natus ex filia Tiberonis, quae fuit neptis Servi Sulpicii [et ideo proavum suum Servium Sulpicium appellat]. hic consul fuit cum [Quartino] <Surdino> temporibus Tiberii, sed plurimum in civitate auctoritatis habuit eo usque, donec eum Caesar civitate pelleret. expulsus ab eo in Sardiniam, revocatus a Vespasiano diem suum obiit.* Il piccolo «*resumé*» della carriera di Cassio pone in luce anche le ascendenze «giuridiche», tutte in linea femminile, di lui: Q. Elio Tiberone, nonno materno, e S. Sulpicio Rufo, bisnonno materno. Sulla linea maschile: *infra* nt. 27.

¹¹ Le citazioni non sono necessarie. Basti ricordare che l'*edictum «de feriis»*, emanato dagli edili curuli verso gli inizi del sec. I a. C. (cfr. LENEL, *EP.* § 205), includeva i leoni tra gli animali

i Romani di quei tempi già fossero copiosamente inclini a ravvisare nel leone il «re degli animali». Ma, parlando di «società leonina», è chiaro che Cassio si riferiva ad una società di cui facesse parte il leone, che egli alludeva cioè ad un'ipotesi assolutamente irreali, essendo assolutamente fuori della realtà che un leone possa consociarsi con altri animali, anziché avventarsi senza indugio sui più deboli o ritirarsi con dignitosa prudenza (anche i leoni hanno famiglia) di fronte ai più forti. Di più: è chiaro che Cassio aveva in mente la scena, ancor più irreali, del leone che, abusando dei suoi timorosi consoci, prende tutto il ricavo per sé. Se non si trattava di una leggenda, doveva trattarsi di qualche favola. E siccome di leggende relative a società col leone non ne conosciamo, resta che Cassio alludesse a una favola.

Di solito le favole si apprendono da bambini e si ricordano con compiacimento da grandi. Sarà andata così anche per Cassio? Certo può ben darsi che lo spunto della società leonina gli sia venuto dal ricordo di qualche favoletta udita nella sua infanzia dal pedagogo greco o dal *praeceptor* di greco e di latino, che, data l'elevata posizione sociale della sua famiglia¹², sicuramente non gli mancava¹³. Nella tarda raccolta greca di Babrio¹⁴ si incontra appunto la storiella, non si sa bene se di derivazione esopica, del leone che entrò in società con l'ónagro e alla resa dei conti fece il prepotente¹⁵. Tuttavia riterrei più probabile che l'ipotesi della società col leone sia rimasta fitta nella mente di Cassio per aver questi, da adulto, consultato con una certa particolare attenzione il primo libro delle favole di Fedro, là dove figura, tra gli altri, il notissimo racconto «*Vacca et capella, ovis et leo*»¹⁶.

che era vietato portare, senza adeguate precauzioni, in giro per Roma.

¹² *Infra* n. 3. Cfr. Tac. *ann.* 12.12.1.

¹³ Relativamente agli anni della prima fanciullezza, cfr. Quintil. 1.1.11: *Si tamen non continget, quales maxime velim nutrices, pueros, paedagogos habere, at unus certe sit adsiduus loquendi non imperitus, qui, si qua erunt ab his praesente alunno dicta vitiose, corrigat protinus nec insidere illi sinat*. Dunque, possibilmente (ad avere i soldi per procurarsi) nutrici, schiavi e pedagoghi di primissima scelta; altrimenti un *praeceptor* che sorvegli e corregga a tempo e luogo gli eventuali strafalcioni di un personale di seconda scelta. Ma, aggiunge Quintiliano (ivi 1.2.1), appena sia possibile staccare il piccino dalle gonne della madre lo si mandi a scuola fuori casa. Quanto ai primi elementi dell'educazione, Quintiliano non ha dubbi: si dia prevalenza al greco (ivi 1.1.12) e si adottino le favolette di Esopo, facendole succedere immediatamente a quelle narrate dalle nutrici (ivi 1.9.2).

¹⁴ Babrios fiorì tra il secondo ed il terzo secolo dell'era volgare e le sue favole, in buona parte derivate da Esopo, furono largamente utilizzate per imitazioni e spunti, per esempio da Tiziano il giovane (cfr. Auson. *ep.* 16.1 e 16.54) e da Aviano (cfr. Avian. *praef.*: *quas fabulas Graecis iambis Babrius in duo volumina coartavit, Phaedrum etiam partem aliam quinque in libellis resolvit*). Proprio perché le favole di Babrio non son tutte esopiche è da ritenere che egli abbia fatto capo a raccolte precedenti, di diversa origine e tradizione, o che più o meno alle stesse raccolte abbia fatto capo, oltre un secolo prima di lui, Fedro. Su Babrios e sulle sue raccolte di favole: O. CRUSIUS, sv. in *PW.* 2.2 (1896) 2655 ss.; L. HERRMANN, *Babrius et ses poèmes* (1973).

¹⁵ Cfr. Babr. 67 (PERRY 339).

¹⁶ Phaedr. 1.5 (PERRY). Nelle edizioni BRENOT e HAVET la favola porta il numero 1.6.

Si dirà: non è assurdo che Cassio, uomo di quella importanza, perdesse il suo tempo con le favole di Fedro? Potrei rispondere che l'«hobby» di certe letture (si pensi agli odierni fumetti, oppure ai libri gialli) è molto più diffuso tra i personaggi ad alto livello di quanto non si creda, non fosse altro perché procura un benefico lavaggio del cervello. Ma ho una risposta ancora più persuasiva, ed è ad essa che intendo affidarmi.

3. – Intorno a Fedro siamo informati poco e male, né sarò certo io a voler dire sulla sua biobibliografia cose decisive¹⁷. Comunque è abbastanza sicuro che Fedro fu liberto di Augusto, che scrisse il primo e il secondo libro delle sue favolette sotto Tiberio e che per quelle favole, o per talune di esse, egli passò seri guai ad opera del potentissimo Seiano¹⁸: del che esplicitamente si dolse nel prologo del terzo libro, pubblicato dopo la caduta di lui¹⁹.

La ragione esatta dei dispiaceri che Fedro incontrò con Seiano non è nota. È facile intuire peraltro che essa dipese da chi sa quali allusioni diffamatorie che furono viste qua e là nei suoi versi²⁰. Nel citato prologo del terzo libro il

¹⁷ Su Fedro, da ultimo: A. DE LORENZI, *Fedro* (1955), con bibliografia. Questo autore fissa congetturabilmente, ma con convincente motivazione (v. p. 43 ss.), la nascita di Fedro intorno al 18 a. C. Un vero e proprio rivoluzionamento della biobibliografia di Fedro è stato tentato da L. HERRMANN, *Phèdre et ses fables* (1950), che assegna la nascita del poeta all'8 d. C., gli attribuisce (riordinandoli a suo criterio) 4 libri di 40 favole ciascuno, lo ritiene anche autore del *Culex* (pubblicato nel 47 d. C.), dell'*Apokolocyntosis* (pubblicato nel 54) e dei *Disticha Catonis* (pubblicati sotto Domiziano): i supposti quattro libri delle favole sarebbero stati pubblicati dopo il 54 e prima dei *Disticha Catonis*. Per una critica penetrante di questa teoria, v. DE LORENZI 3 ss. e *passim*.

¹⁸ Su Seiano e sullo strapotere che egli acquistò durante il principato di Tiberio: D. HENNIG, L. *Aelius Seianus, Untersuchungen zur Regierung des Tiberius* (1975), con bibliografia. La caduta di Seiano sotto l'accusa di alto tradimento nel 31 d. C. fu celebrata addirittura con epigrammi: cfr. CIL 11.4170, 9 s. = ILS 157 («*Providentiae Ti. Caesaris Augusti nati ad aeternitatem / Romani nominis sublato hoste perniciosissimo p. R.*»).

¹⁹ *Infra* nt. 21.

²⁰ La caccia alle allusioni diffamatorie nei primi due libri di Fedro è tra gli «sports» favoriti di una certa filologia. Per una cretomania: DE LORENZI (nt. 17) 109 ss., con considerazioni critiche piene di misura e buon senso. A puro titolo di ipotesi, mi chiedo se le favole principalmente poste sotto accusa non siano proprio quelle che oggi non figurano nel primo e nel secondo libro, per essere state ad ogni buon conto eliminate nelle edizioni successive dal prudente Fedro. Si consideri, a questo proposito, che i cinque libri delle favole hanno rispettivamente 361, 173, 403, 423, 174 versi: posto che un normale «liber», cioè un rotolo di papiro di media lunghezza, poteva contenere 400-425 versi, se ne deduce che il primo, il secondo e il quinto libro ci sono pervenuti più o meno incompleti oppure con tagli; e siccome l'ipotesi di incompletezza (eventualmente, per sopravvenuta morte dell'autore) si adatta come verosimile solo all'ultimo libro, resta per gli altri due libri che essi siano giunti ai posteri in edizione «purgata». Quanto al problema delle favole espunte, non si tralasci di osservare che nel prologo del primo libro (1 *prol.* 5 ss.) Fedro aveva esplicitamente annunciato che avrebbe fatto parlare non solo gli animali, ma anche gli alberi: *Calumniari si quis autem voluerit / quod arbores loquantur, non*

poeta parla di una iniziativa di *accusator* assunta contro di lui da Seiano e aggiunge concitatamente che questi espletò anche, a suo danno, le parti del testimonio a carico e del giudice²¹; ma l'esagerazione è tanto evidente quanto umanamente spiegabile. È vero che sino al 31 d. C. L. Elio Seiano fece in Roma il bello e il cattivo tempo, ma è anche vero che lo fece con legalismo addirittura ostentato, ben sapendo che, se avesse scoperto troppo il suo giuoco, gli sarebbe potuta andare, come proprio finì per andargli, assai male²². Anche se è sostanzialmente credibile quanto Fedro afferma del suo persecutore, dobbiamo ritenere che, sul piano formale, le cose abbiano seguito un corso diverso. Tanto più che non pare che l'accusa contro Fedro, se pure fu mai formalmente intentata, sia stata coltivata sino alla sentenza²³.

Che avvenne, dunque? Probabilmente questo. Insospettito da alcuni versi ambigui dei primi due libri delle favole, Seiano pensa a promuovere, o a far promuovere da persona amica, un processo per diffamazione nei confronti di Fedro²⁴. Ma vi sono gli estremi per ottenere la condanna? Ecco il problema. Seiano deve averne discusso con i suoi amici, ed è a questo punto che può essersi interessato dell'affare Cassio: o a causa della carica di pretore da questi rivestita o anche solo, e più probabilmente, per la sua già rilevante autorità di giurista molto introdotto negli ambienti di corte e ben sistemato nel circolo di Seiano.

C. Cassio Longino, ci risulta, fu console suffetto, unitamente a L. Nevio Sordino, nel secondo semestre del 30 d. C.²⁵, essendo console ordinario di

tantum ferae, / fictis iocari nos meminerit fabulis. Orbene è singolare che di alberi parlanti, nelle favole pervenute sino a noi, non se ne trovino affatto (un solo caso si registra nella raccolta medioevale di favole, desunte anche da Fedro, che va sotto il nome di *Romulus*).

²¹ Phaedr. 3 *prol.* vv. 23 ss., 41 ss. (*Quod, si accusator alius Seiano foret, / si testis alius, index alius denique, / dignum faterer esse me tantis malis, / nec his dolorem delenirem remedium*). È logico che Fedro si sia pubblicamente scagliato contro Seiano dopo la sua caduta: sarebbe stato da pazzi farlo prima. Tuttavia questi versi del prologo del terzo libro hanno tutta l'aria, come si deduce dal «foret», di essere stati composti contemporaneamente ai guai sofferti ad opera di Seiano («composti» ed eventualmente diffusi tra amici sicuri, non vuol dire, ovviamente, «pubblicati»).

²² Sulla caduta di Seiano: HENNIG (nt. 18) 139 ss.

²³ Sul punto: DE LORENZI (nt. 17) 97 ss.

²⁴ L'ipotesi più verosimile è appunto quella di un'*actio iniuriarum* (dunque, di un'azione privata) meditata da Seiano, nei confronti di Fedro, con richiamo all'editto «*ne quid infamandi causa fiat*» (su cui, da ultimo: F. RABER, *Grundlagen klassischer Injurienansprüche* [1969] 56 ss.; R. WITTMANN, *Die Entwicklungslinien der klassischen Injurienklage*, in *ZSS.* 91 [1974] 321 ss.). Come risulta da Ulp. 57 *ed. D.* 47.10.15.27, questo editto concedeva l'*actio iniuriarum* alla vittima di azioni diffamatorie, tra le quali poteva essere il «*carmen conscribere vel proponere*», cioè lo scrivere e portare a conoscenza del pubblico (eventualmente mediante affissione: *propositio*) un carme, una canzoncina, un libello (ovviamente denigratori) e via dicendo. Cfr. anche Gai 3.220 (*ad infamiam alicuius libellum aut carmen scribere*), Ulp. 56 *ed. D.* 47.10.5.9, 10 (*librum ad infamiam alicuius pertinentem scribere, componere, edere, dolove malo facere quo quid eorum fieret; epigrammata aliudve quid sine scriptura in notam aliquorum producere*).

²⁵ Cfr. *CIL.* 10.1233 = *ILS.* 6124: L. Cassius Longinus M. Vinicius cos., *suff.* C. Cassius Longi-

quell'anno, insieme con M. Vinicio, il fratello maggiore Lucio²⁶. La famiglia, di illustre discendenza²⁷, era tuttora potente e non poteva pertanto non essere amica di Seiano²⁸. Il consolato del 30 ha fatto supporre con buon fondamento che il nostro Cassio abbia rivestito la pretura non più di tre anni prima, col minimo di intervallo consentito, quindi nel 27²⁹. Ai fini di questa indagine non interessa precisare quali siano stati gli alti e bassi della carriera di Cassio negli anni successivi alla caduta di Seiano³⁰. Bastano gli elementi ora posti in evidenza a rendere, credo, plausibile, in un modo o nell'altro, la mia ipotesi³¹.

Posto quindi che Cassio abbia scorso, dirò così per ragioni di ufficio, le favole del primo e secondo libro di Fedro, la stima che ho per lui mi porta a pensare, a titolo del tutto personale, che egli abbia autorevolmente influito nel ridimensionare il piccolo scandalo. Le così dette allusioni malevoli a Tiberio o a Seiano potevano parer tali solo ai cortigiani dalla mente contorta che si assie-

nus L. Naevius Surdinus. L'epigrafe è sicuramente relativa al 30 d. C. Sulla base di essa viene corretto il «*Quartino*» di Pomp. D. 1.2.2.51 (*retro* nt. 10).

²⁶ *Amplius*. D'IPPOLITO (nt. 10) 19 ss.

²⁷ Cassio era figlio di L. Cassio Longino, figlio a sua volta del Cesaricida.

²⁸ Cass. Dio 58.3.8 segnala un Cassio Longino come accusatore (nell'interesse di Seiano) di Druso, figlio di Agrippina maggiore e del defunto C. Cesare Germanico, nel 30 d. C. Anche se questo Cassio fu il fratello del giurista, cioè il console ordinario del 30 (v. per tutti: HENNIG [nt. 18] 96 s., con bibliografia), i buoni rapporti di C. Cassio con Seiano risultano più che verosimili. Mi domando, peraltro, se il Cassio di Dione non sia stato proprio C. Cassio Longino, cui è presumibile che Seiano abbia affidato incarichi di suo consigliere giuridico.

²⁹ Cfr. D'IPPOLITO (nt. 10) 20.

³⁰ Sul punto: D'IPPOLITO (nt. 10) 21 s.

³¹ Ipotesi fondamentalmente analoga è formulata da L. HERRMANN, *Autour des fables de Phèdre* (IV. *Le partage du lion*), in *Latomus* 7 (1948) 201. Tuttavia questo autore, conforme alla sua tesi generale (*retro* nt. 17), sostiene che la favola del leone (da lui attribuita al libro II) non sia stata pubblicata prima del 69 d. C. e che Cassio l'abbia appunto letta dopo il suo richiamo a Roma ad opera di Vespasiano. Per la critica della tesi generale rinvio alle argomentazioni di DE LORENZI (nt. 17): qui mi corre l'obbligo di dimostrare la infondatezza di due osservazioni specifiche del Herrmann. Questi, in primo luogo, cerca di rendere credibile l'attribuzione al 69 d. C., osservando che Aristone non ha potuto essere allievo di Cassio se non sotto Vespasiano: rilievo esatto, ma che non tien conto della possibilità che Cassio abbia letto la favola di Fedro anche prima del 69 (Aristone, infatti, non dice di aver assistito alla prima formulazione della terminologia «*societas leonina*», ma attesta che Cassio «era solito» parlare di *societas leonina*). In secondo luogo, è davvero sorprendente che il Herrmann scorga una differenza di opinioni tra Fedro, che parla di una società effettuata col leone, e Cassio, che afferma «*talem societatem non posse fieri*»: né Fedro probabilmente dubitava che la *societas leonina* fosse giuridicamente inammissibile (se è vero che parla di *societas iniuriarum*), né comunque Cassio stolidamente poneva in discussione che in pratica si facessero delle società leonine (tanto vero che si preoccupa di sostenerne l'inammissibilità giuridica). Perciò nessuna «querelle de juristes» e nessun «dissentiment plus profond» tra i due (un dissenso più profondo che sarebbe dipeso, nientemeno, dalla cristianofobia di Cassio e dalla cristianofobia di Fedro).

pavano attorno al primo e sopra tutto attorno al secondo³², così come paiono tali, al giorno d'oggi, mi si perdoni, solo a certi letterati dalla mente più contorta ancora di quella di quei cortigiani³³. In realtà, l'unico giudizio che meritava e che (parlo sempre a titolo personale) il buon Fedro tuttora merita era ed è, più che altro, quello di un pazzerellone inoffensivo, autore, diciamolo pure, di versi che forse non son proprio «*viles nenias*» indegne di un vero poeta, come le qualificavano con suo grande disappunto certi contemporanei³⁴, ma che poesia di rilievo non son certamente. Il suo posto, come è stato ben detto, è tra i piccoli poeti, anche se si tratta di un «posto cospicuo»³⁵ e le sue favole non hanno la freschezza e la spontaneità di quelle di Esopo, ma tirano, spesso molto artificiosamente, alla moralità ed all'allegoria³⁶.

4. – La favola della società col leone, che non sembra avere ascendenze esopiane e che mancherà nella successiva raccolta di Babrio³⁷, è una delle prime tra quelle del primo libro³⁸ e può essere annoverata, a mio avviso, e mi spiace di doverlo dire, tra le prove più evidenti della limitatezza mentale, oltre che poetica, di Fedro. Ad una persona «concreta», quale doveva essere Cassio magistrato o giurista, essa non potè non produrre un'impressione alquanto scadente. Fu quindi, forse, anche per questo che Cassio, mentalmente depurando l'episodio delle storture giuridiche che lo affliggevano, ritenne nella memoria l'immagine del leone che

³² Rinvio ancora una volta alle giudiziose osservazioni del DE LORENZI (nt. 17) 109 ss., ricordando peraltro la possibilità che le favole messe sotto accusa siano state quelle, o sopra tutto quelle, che oggi non figurano nei libri primo e secondo (v. *retro* nt. 20). Che sia meno probabile Tiberio, anziché Seiano, come soggetto passivo delle presunte diffamazioni, deve dedursi, a mio avviso, dalla favola Phaedr. 2.5, in cui figura nella luce più favorevole (da un certo punto di vista, s'intende) per l'appunto Tiberio. Nauseato dalla smaccata adulazione di un servo della villa di Miseno, che si precipita in giardino ad annaffiargli i sentieri davanti ai piedi affinché non abbia a soffrire della polvere, Tiberio lo chiama e gli dice, all'incirca: «Guarda, che tutti questi meriti non bastano per avere uno schiaffo da me» (*Tunc sic iocata est tanta maiestas ducis: / «Non multum egisti et opera nequiquam perit; / multo maioris alapae mecum veneunt»*). Lo schiaffo, *alapae*, di cui parla Tiberio, può essere inteso in due sensi: in quello proprio e in quello dell'*alapae* che si soleva dare allo schiavo, a completamento della sua *manumissio*, per avviarlo simbolicamente tra gli uomini liberi).

³³ Nella favola 1.5, che egli ritiene peraltro pubblicata dopo il 54, il HERRMANN (nt. 17), 51 ss., vede un'allusione malevola al provvedimento con cui Nerone aveva ridotto ad un quarto il premio per coloro che denunciassero i trasgressori della *lex Papia* (cfr. Suet. *Nero* 10.1, in relazione a Suet. *Aug.* 34.2). A parte l'inaccettabilità della tesi generale, direi che la tesi specifica è sconcertante.

³⁴ Phaedr. 3 *prol.* 10 s.: *Legesne, quaeso, potius viles nenias, / impendas curas quam rei domesticae?* Fedro si rivolge ad Eutico, al quale dice anche, poco oltre, con trasparente amarezza, che egli, pur essendo nato nella patria della poesia ed avendo dedicato a questa tutto se stesso, viene accolto dai circoli letterari con fastidio: *fastidiose tamen in coetum (poetarum) recipio* (3 *prol.* 23).

³⁵ C. MARCHESI, *Storia della letteratura latina*⁸ (1967) 2.80 ss.

³⁶ M. SCHANZ - C. HOSIUS, *Geschichte der römischen Literatur* 2⁴ (1935, rist. 1967) 454 ss.

³⁷ V. *retro* nt. 14.

³⁸ Nel riordinamento del HERRMANN (nt. 17) la favola passa da 1.5 a 2.11.

si prende tutto per sé come caratteristica di un tipo di *societas* da respingere³⁹. Esaminiamo più da vicino la favola. La sua morale, espressa nei versi di apertura e nel verso finale, non è quella elementare, e purtroppo indiscutibile, del più forte che travolge sempre il più debole⁴⁰, ma è quella, arzigogolata anzi che no, che al più debole non conviene mettersi in società col più forte perché il più forte non terrà fede ai patti⁴¹. Sia pure; ma guardiamo alle *dramatis personae*. Col leone, nella nostra favola, non si mette in società l'ὄναιος, come nella favola riferita da Babrio⁴², e nemmeno ci si mette il più mite ὄνος, che col leone si accompagna, in una favola di derivazione esopica, per una partita di caccia⁴³. L'asino, sia selvatico o meno, è un vegetariano che solitamente le piglia, ma è anche un duro a morire; è un animale generalmente sfortunato e bistrattato, ma pieno di dignità e di coraggio⁴⁴. Insomma, entrando in società col leone, l'asino di «chances» ne ha pochine, ma ne ha. Qui invece Fedro, con singolare mancanza di criterio, fa associare al leone, per andare a caccia del cervo, tre mammiferi deboli e molli per definizione, ed erbivori per giunta, quali sono la vacca, la capretta e finanche la paziente pecora⁴⁵.

³⁹ Giova segnalare, peraltro, che Fedro non configura un «patto leonino», ma una società in cui il leone, contravvenendo ai patti di divisione del bottino tra i soci, si prende tutto per sé. V. *infra* nt. 41. A chi si chiedesse come mai, ciò posto, Cassio sia stato indotto dalla favola 1.5 a parlare di «società leonina» risponderò che quel che ha colpito la sua immaginazione non è stata l'infedeltà del leone ai patti, ma la sua *improbitas* (v. *infra* nt. 41).

⁴⁰ Caso tipico, e famoso, è quello del lupo e dell'agnello: Phaedr. 1.1.

⁴¹ Phaedr. 1.5 vv. 1 s.: *Numquam est fidelis cum potente societas: / testatur haec fabella propositum meum*. E in fine, v. 11: *Sic totam praedam sola improbitas abstulit*.

⁴² Retro nt. 15. Sull'ὄναιος cfr. Cels. 2.18, Mart. 13.97 e 100, Varro *r. r.* 2.6.3 (che lo chiama *onagrus*).

⁴³ Cfr. Phaedr. 1.11. Dalla lettura della favola apprendiamo che l'asino è, più precisamente, un orecchiuto *asellus*, dunque un animale minore («*vilis hic vulgarisque asellus*»: Colum. *r. r.* 7.1.1), il quale al leone fa solo da battitore, «*ut insueta voce terreret feras*» (v. 5). Eccone resa verosimile la funzione, non di protagonista ma di comprimario, ed ecco altresì apparire giustificato l'atteggiamento che verso di lui assume il leone a caccia finita. All'asino che, tutto tronfio, gli chiede che gliene sia parso del suo raglio, il leone ironicamente (v. 14 s.): «*Insignis inquit «sic ut, nisi nossem tuum / animum genusque, simili fugissem metus*».

⁴⁴ Ammetto che in Phaedr. 1.21 l'asino non fa una buona figura quando, avendo visto prima il cinghiale e poi il toro dare addosso al leone morente, si avvicina anche lui a quest'ultimo per comportarsi da uomo, e pigliarlo a calci. Tuttavia, checché ne dica Fedro per screditarlo, in 1.29 l'asino ha, nei riguardi del cinghiale e del suo grugno (*rostrum*), una battuta francamente spiritosa (e singolarmente analoga ad un modo di dire vernacolo della Napoli d'oggi): avendo l'asino salutato il cinghiale con un cordiale «ciao fratello» ed avendo avuto in risposta un «come ti permetti di chiamarmi fratello?», leggiamo il latino: *asinus demisso pene: «Similem si negas / tibi me esse, simile est hoc rostro tuo»*. Infine, in Phaedr. 1.15 l'asino assurge alle vette della denuncia sociale: al vecchio padrone che, sentendo il frastuono dei nemici che si avvicinano, lo esorta a scappare, risponde amaramente «Che m'importa chi sia il padrone, finché porto un basto?». E bisogna dar atto al poeta che qui commenta bene: *In principatu commutando, saepius / nil praeter domini nomen mutant pauperes*.

⁴⁵ *Vacca et capella et patiens ovis iniuriarum / socii fuere cum leone in saltibus* (v. 3 s.).

Suvvia, anche nelle favole vi sono delle regole del giuoco, che vanno rispettate. Passi per tre erbivori che hanno tutta l'aria di volersi comportare a cose fatte da carnivori⁴⁶, ma non li si travesta da cacciatori di un grosso cervo e tanto meno, se Fedro ha voluto dire che i tre si unirono al leone come «*iniuriae socii*», come soci cioè al fine di compiere una mala azione⁴⁷, tanto meno, dicevo, li si travesta da briganti. Non sta bene. Sopra tutto non sta bene, se si conclude che il cervo fu effettivamente preso con il concorso dell'opera dei quattro: «*Hi cum cepissent cervum vasti corporis*». Che hanno potuto fare di efficiente i tre erbivori per dare una mano al leone? Chi non vede che il leone, almeno nella configurazione di Fedro, ha dovuto fare tutto da solo⁴⁸? Né è finita. Ucciso il cervo, si fanno le parti della sua spoglia, che presumibilmente sono quattro parti eguali. Ed ecco Fedro mettere in cattiva luce il leone, attribuendogli questo prepotente discorso: «Prendo la prima parte per il fatto che sono conclamato re; non dubito che mi assegnerete la seconda perché vi sono consocio; la terza mi spetta perché sono il più forte di tutti; e se qualcuno allunga un dito sulla quarta passerà un guaio grosso così»⁴⁹. Ora il modo di parlare del leone è fortemente antipatico, né può contestarsi che egli sia venuto meno ai suoi impegni. Tuttavia,

⁴⁶ Un errore del genere è commesso da Horat. *ep.* 1.7.29-33 nel ricordare la favola della volpe (*vulpecula*) che era riuscita ad infilarsi attraverso una stretta fessura in un canestro pieno di grano: poiché, dopo essersi ben pasciuta, stentava a venirne fuori, le disse, da lontano, la donnola: «Se vuoi scappare, dovrai dimagrire da capo». Favola graziosissima a causa del «*procub*» da cui parla alla volpe, molto prudentemente, la *mustela*. Comunque l'errore di Orazio (che qualcuno ha preteso di eliminare mutando la *vulpecula* in *nitedula*, cioè in topolino, ma col risultato di far perdere tutto il succo al racconto) è un errore meno grave di quello di Fedro. Orazio ha ipotizzato che un carnivoro molto vorace, qual è la volpe, messo alle strette dalla fame (ridotto, quindi, da *vulpis* a *vulpecula*), si sia gettato, in mancanza d'altro, sul frumento. Gli affamati sono capaci di peggio.

⁴⁷ In Phaedr. 1.5.3-4 (*retro* nt. 45) si dice che la *ovis* è «*patiens iniuriae*» o si dice invece che la vacca, la capretta e la *patiens ovis* divennero col leone «*iniuriae socii*»? Il dubbio è lecito, ma, a mio avviso, la seconda interpretazione deve prevalere: sia perché sarebbe troppo figurarsi che col leone entri in società un animale sin da principio qualificato come *patiens iniuriae*, e perciò sin dall'inizio votato a subire la sopraffazione; sia perché mancherebbe, altrimenti, la precisazione della «causa» sociale, dello scopo cui mira la società a quattro (e infatti, in questi due versi, dello scopo di caccia non si parla).

⁴⁸ La grave pecca non è sfuggita al La Fontaine, quando ha rielaborato in francese la favola di Fedro: cfr. J. DE LA FONTAINE, *Fables* 1.6 («La génisse, la chèvre et la brebis en société avec le lion»), in *Fables, Contes et Nouvelles* (Bibl. de la Pléiade, 1954) 35. Egli ha immaginato sottilmente che i quattro compari non si siano appostati insieme e che il cervo sia stato preso proprio dalla capretta col sistema del laccio: «Dans les lacs de la chèvre un cerf se trouva pris». Dunque, tutti soci d'opera, ma con ripartizione di compiti. Nell'ipotesi fedriana, invece, non possiamo nemmeno immaginare un concorso dei tre erbivori col leone in funzione, come l'asino (*retro* nt. 43), di battitori: le loro voci non erano certo fatte per spaventare il cervo.

⁴⁹ «*Ego primam tollo nomine hoc quia rex cluo; / secundam, quia sum consors, tribuetis mihi; / tum, quia plus valeo, me sequetur tertia; / malo adficietur si quis quartam tetigerit*» (vv. 7-10).

prima di condannare il leone e le sue cattive maniere, vogliamo badare un po' al fondo delle cose? Io penso che, ove il leone si fosse posto nelle mani di un avvocato, il cervo sarebbe indubbiamente stato attribuito a lui, e nella sua interezza.

Ciò che importa è che lo avrebbe pensato anche Cassio. Primo: perché egli non può non aver considerata illecita, indipendentemente da quel che è potuta essere la trascurabile opinione di Fedro in proposito⁵⁰, una società tra animali intesa ad ammazzare un loro simile⁵¹. Secondo: perché egli non può non aver condiviso l'opinione dell'amico Sabino, seguita dal resto da tutta la giurisprudenza posteriore, in forza della quale una *societas* con causa illecita è nulla⁵². Terzo: perché è naturale che il leone, essendo di gran lunga il più forte tra i quattro, che erano soci solo apparenti, si sia tenuta la spoglia del cervo, facendo appello, oltre che al fatto di essere il solo carnivoro, al noto principio giuridico «*in pari causa turpitudinis melior est condicio possidentis*»⁵³.

Del resto, anche a voler escludere che la *societas*, di cui parla Fedro fosse una «*societas malefici*», egualmente si dovrebbe concludere che il leone, avendo esplicitamente o implicitamente convenuto con i sedicenti *socii* che avrebbe fatto tutto lui, potesse far valere contro le pretese dei tre erbivori l'invalidità del contratto. Le fonti ci ammoniscono infatti che una società in cui un socio non si assume nessun obbligo, né in conferimenti né in producente attività, riservandosi peraltro una parte del *lucrum*, è una società che non vale un buco⁵⁴. Nella *societas* immaginata da Fedro la «parte del leone» se la volevano fare proprio la vacca, la capra e la pecora. E se Cassio ha parlato di «*societas leonina*» è stato perché, di fronte ai tre erbivori dall'aria mansueta e dall'avidio comportamento, il leone, al solito, è esploso incautamente in invettive e arroganze, reclamando la scena tutta per sé.

5. – Col che il discorso sulla «*societas leonina*» è concluso, ed è confermato che deve essere stato proprio Cassio a far prosciogliere il poeta dall'accusa di diffamazione, facendo leva però sul motivo che Fedro era troppo sciocco per arrivare a tanto. Tuttavia un breve codicillo non sarà inopportuno.

⁵⁰ V. *retro* nt. 47.

⁵¹ Certamente illecita ed inescusabile la partecipazione alla società dei tre erbivori. Se, come si dice, lupo non mangia lupo, a maggior ragione erbivoro non mangia erbivoro.

⁵² Cfr. Ulp. 30 *Sab.* D. 17.2.57: ... *ceterum si malefici societas coita sit, constat nullam esse hanc societatem*. V. anche: Paul. D. 17.2.3.3; Ulp. D. 27.3.1.14; Gai. D. 46.1.70.5; Gai. D. 18.1.35.2. Sul punto: GUARINO (nt. 1) 65 ss.

⁵³ È noto che la *condictio ob turpem causam* non era esercitabile dal dante, per la restituzione delle cose trattenute dall'accipiente *ob turpem causam*, quando il dante si trovasse anche egli in condizione di *turpitudine*: cfr. Anton. CI. 4.7.2; Ulp. D. 3.6.5.1; Paul. D. 12.5.8; Pap. D. 12.7.5 pr. Sul punto, con bibliografia: KASER, *Röm. Privatrecht* 1² (1971) 598 nt. 48.

⁵⁴ Gai 3.149: ... *praevaluit sententia, adeo ita coiri posse societatem ... , ut quis nihil omnino damni praestet, sed lucri partem capiat, si modo opera eius tam pretiosa videatur, ut aequum sit eum cum hac pactione in societate admitti*. Sul punto: GUARINO (nt. 1) 72 ss.

Quella lingua malefica di Marziale (uomo d'ingegno, però) si domanda, in un suo epigramma⁵⁵, che stia facendo l'amico Canio Rufo. Qui non ci interessa tutta la composizione, ma solo come incomincia: «*Dic, Musa, quid agat Canius meus Rufus*», dice il poeta rivolto alla Musa, e fra tante ipotesi che gli vengono in mente (quello che Canio stia scrivendo le memorie delle gesta compiute ai tempi di Claudio, o stia mettendo su carta le imprese gloriose attribuite a Nerone da uno storico bugiardo, e via dicendo)⁵⁶, egli si chiede anche se l'amico Canio inganni il tempo cercando di emulare i «passi»⁵⁷ dell'*improbis* Fedro: «*an aemulatur improbi locos Phaedri?*».

Perché e in che senso Marziale chiama «*improbis*» Fedro? Vi è tutta una letteratura, ovviamente, in proposito⁵⁸. Si va da un Marziale che, avendo Fedro sullo stomaco, lo qualifica di mascalzone, di ardito, di astuto, di osceno, a un Marziale che fa il verso a Fedro per le frequenti volte in cui usa «*improbis*» e «*improbitas*»⁵⁹, a un Marziale infine che, simpatizzando con certi *loci* pungenti e piccanti di Fedro, lo segnala perciò come anticonformista, usando ironicamente il linguaggio che i conformisti adoperano per bollare i loro antagonisti.

Ma direi che non ci siamo⁶⁰, e proporrei di conseguenza, con tutte le cautele del caso, una ennesima diversa spiegazione.

Chi ricordi che Marziale studiò retorica, quindi elementarmente diritto, anche se preferì non utilizzare questa odiatissima preparazione impostagli dai suoi⁶¹, non può fare a meno di pensare che nella testa continuassero a ronzargli fastidiosamente quei versetti delle XII tavole che i Romani mandavano da giovanissimi a memoria e che Cicerone chiamava «*carmen necessarium*» dello studio elementare⁶². Tra questi versetti ben noto, e citato anche oggi a pronti contanti da ogni romanista che si rispetti, è quello riportato da Gellio⁶³: «*Qui se stierit testa-*

⁵⁵ Martial. 3.20.

⁵⁶ *Utrumne chartis tradit ille victuris / legenda temporum acta Claudianorum? / an quae Neroni falsus astruit scriptor? / an aemulatur improbi locos Phaedri?* (vv. 2-5). Il componimento prosegue con domande oziose dello stesso tipo sino alla risposta della Musa: «*Vis scire quid agat Canius tuus? ridet*».

⁵⁷ Altri leggono «*iocos*» e traducono quindi «gli scherzi».

⁵⁸ Cfr. DE LORENZI (nt. 17) 193 ss.

⁵⁹ Una delle volte in cui Fedro usa «*improbitas*» è proprio il verso finale della nostra favola: *Sic totam proedam sola improbitas abstulit*.

⁶⁰ Poco convincente anche l'interpretazione del DE LORENZI (nt. 17) 196 s., che parte dal presupposto della simpatia di Marziale per Fedro e che vede pertanto nell'*improbis*, se ho ben capito, una benevola allusione, sia pure in termini di scherzosa condanna, agli scritti di Fedro.

⁶¹ Su Marziale, per tutti: MARCHESI (nt. 35) 2.126 ss. A proposito degli studi di retorica, cfr. Martial. 9.73, in cui, dopo aver elencato le fortune di cui è immeritatamente ricco un ciabattino, esclama: «*At me litterulas stulti docuere parentes*» (v. 7).

⁶² Cic. *de leg.* 2.23.59, dopo aver citato testualmente un versetto delle XII tavole, continua dicendo (ad Attico): «*Nostis, quae sequuntur; discebamus enim pueri XII ut carmen necessarium; quas iam nemo discit*». È da dubitare, peraltro, che le «Dodici» non siano più state mandate a memoria dai giovani, sopra tutto negli studi di retorica, dopo gli anni della fanciullezza di Cicerone e di Attico.

⁶³ Gell. 15.13.11; cfr. *FIRA*. 1.62: «Chiunque sia stato chiamato a fare da testimoniaio o da

rier libripensve fuerit, ni testimonium fatiatur, improbus intestabilisque esto. Che cosa significhi in questo contesto «*improbus*» e che cosa significhi «*intestabilis*», di preciso non sa dirlo nessuno; ma all'ingrosso il senso è che improbi e intestabili sono dei *minus habentes*, che non danno sufficiente affidamento per essere ammessi a fare i testimoni negli atti solenni, e in particolare in quelli *per aes et libram*⁶⁴. Nelle Istituzioni di Giustiniano⁶⁵ l'elenco delle persone escluse dalla funzione di *testis* nel testamento dell'epoca è costituito dalla donna, dall'impubere, dal muto, dal sordo, dal pazzo, dall'interdetto per prodigalità e, a chiusura, da «*is, quem leges iubent improbum intestabilemque esse*»⁶⁶. Non è da escludere, direi, che Marziale abbia definito «*improbus*» Fedro per alludere, non dico alla sua balordaggine (che sarebbe eccessivo), ma alla sua scarsa consistenza mentale⁶⁷.

Marziale era un maldicente: è scontato. Ma i maldicenti non dicono sempre bugie. Spesso hanno il dono di saper mettere in luce i difetti degli uomini

portatore di bilancia (negli atti *per aes et libram*), se poi non renda testimonianza (cioè: non confermi in giudizio l'atto cui ha partecipato), sia *improbus* e *intestabilis*.

⁶⁴ Si tende a credere, solitamente, che «*improbus*» significhi incapace di far più il *libripens* e «*intestabilis*» significhi incapace di fare più il *testis*. Sul punto: GUARINO, *Dir. privato romano*⁵ (1976) 206 s.; ma v. KASER, *Röm. Zivilprozessrecht* (1966) 87 nt. 37.

⁶⁵ I. 2.10.6.

⁶⁶ Qui chiaramente le Istituzioni si rifanno, come assai spesso, ad un testo pregiustiniano che si riferiva ad un'epoca in cui gli atti *per aes et libram* avevano ancora una larga circolazione.

⁶⁷ Del resto, la lingua latina denuncia un uso di «*improbus*» (e di «*improbe*») nel senso di non approvato, non apprezzabile a livello di sufficienza, scadente; FORCELLINI, *Lexicon t. Latinitatis* shv.